

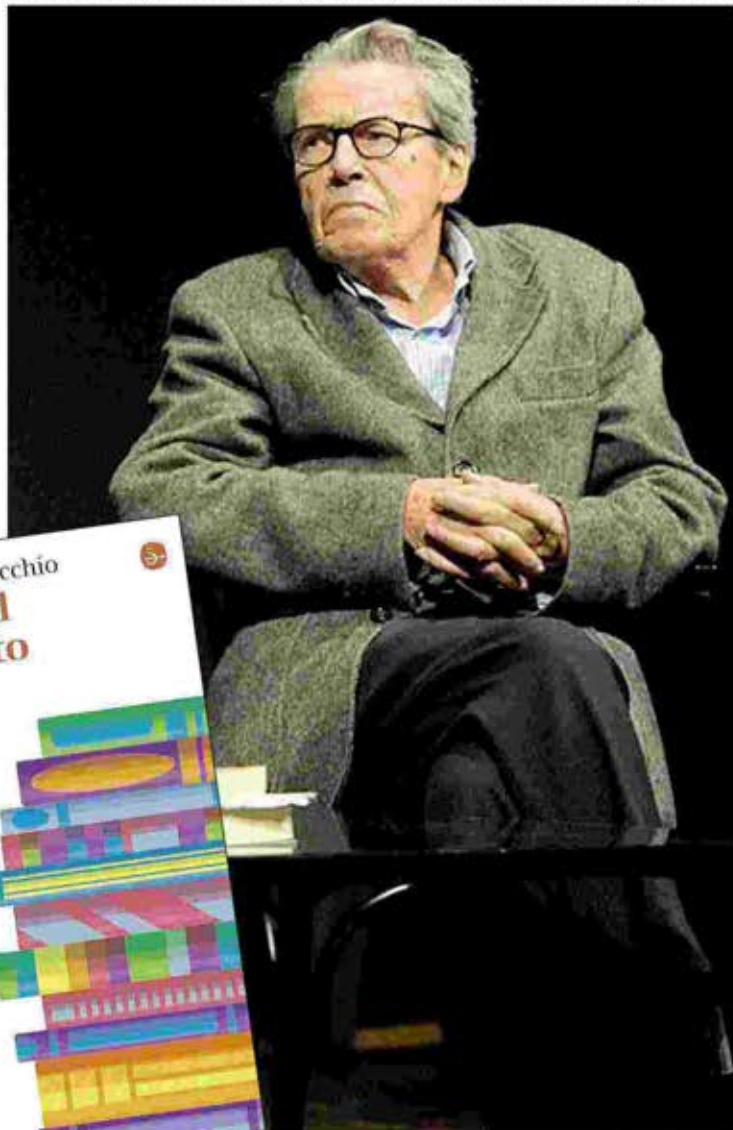


Appunti e ritagli di una vita ecco i quaderni di Bellocchio

● Esce postumo "Diario del Novecento" dell'intellettuale morto in aprile. Nel libro riflessioni e confidenze ► ANSELMINI E BAGAROTTI alle pagine 32 e 33



Sopra alcuni dei quaderni che costituiscono "Diario del Novecento". Sotto, Piergiorgio Bellocchio, scomparso il 18 aprile a 90 anni, e la copertina del libro



**Ci sono un'infinità
di opere d'arte, da
De Chirico a Kirchner**

**Scrittura costruita
per frammenti,
anche ampi**

**L'arco temporale
delle riflessioni
va dal 1980 al 2000**

**In 616 pagine rivive
lo "zibaldone"
di ottanta agende**

Piergiorgio Bellocchio
**Diario del
Novecento**

A cura di
Gianni D'Amo

 Einaudi

Il mondo di Bellocchio negli appunti a mano tra ritagli e confidenze

ESCE POSTUMO "DIARIO DEL NOVECENTO". L'AUTORE VISIONÒ LE BOZZE IN APRILE

Anna Anselmi

● Ci sono anche le fotografie in bianco e nero di due classi delle scuole elementari di Gragnano, degli anni Venti, e di Pontenure, degli anni Trenta, quest'ultima con l'aggiunta del commento: "Non ride proprio nessuno". Poi un'infinità di opere d'arte, dagli ori del trecentesco Vitale da Bologna alla classicità ritrovata di Giorgio de Chirico, alle forme allungate e deformate delle tele di Ernst Ludwig Kirchner. È un mondo di interessi, di curiosità, di riflessioni argute, di meditazioni approfondite quello che si spalanca davanti al lettore del "Diario del Novecento" di Piergiorgio Bellocchio (**Il Saggiatore**), libro purtroppo uscito postumo poiché lo scrittore piacentino è mancato improvvisamente il 18 aprile, facendo in tempo a rivedere le ultime bozze e consegnando in dono le 616 pagine di un volume da centellinare.

In realtà la prosa affabile e il tipo di scrittura costruito per frammenti, anche ampi, di osservazioni quasi quotidiane, a volte sollecitate dall'attualità, rendono difficile staccarsi da questa sorta di dialogo a distanza con un interlocutore così lucido nel decifrare eventi e situazioni. L'arco cronologico abbracciato va dal 1980 al 2000, corrispondente a una selezione del contenuto dei primi 80 su un totale di 208 qua-

derni, dove scrivendo a mano, con l'aggiunta di immagini ritagliate da quotidiani e rotocalchi, incollate come illustrazioni, Bellocchio ha stilato il suo personalissimo diario. Ci sono anche annotazioni di quelle che convenzionalmente ci si aspetta di incontrare in testi così: una discussione successa nella sala d'aspetto della stazione di Piacenza che alimenta considerazioni sullo stato d'animo del periodo; la visita a un amico ricoverato in ospedale; il 28 agosto 1994 la visita a Franco Fortini ("sempre proiettato in avanti. (...) C'è in lui un'autentica spinta al futuro, la speranza politica, nonché l'ansia patologica di non essere a tempo, in sintonia, la paura di restare indietro").

Esattamente tre mesi dopo si spegneva a Milano colui che aveva aiutato con entusiasmo l'avvio dei Quaderni piacentini, la rivista fondata da Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi nel 1962, un altro degli argomenti sui quali il diario offre sguardi illuminanti, con ricostruzioni di prima mano su personaggi e contesti. "Forse il Sessantotto - mi vien da pensare a vent'anni di distanza - pur nella sua approssimatività e confusione, ha intuito proprio questo: che i giochi erano chiusi, che la rivoluzione era un'idea tramontata, e con una gran fiammata ha voluto verificare la verità di questo timore, sospetto, e fare al-

la rivoluzione un vivace, grandioso funerale", scrive Bellocchio. Contrariamente agli intellettuali, che "anche quando sono soltanto dei pivellini appena usciti dal liceo; anche quando si tratta del progetto di una rivistina piccola piccola" ritengono che "comporre correggere stampare rilegare distribuire - vendere - non sia compito loro" e cercano sempre dunque un editore che si accoli questi oneri, per Bellocchio "una delle principali ragioni del «successo» di Quaderni piacentini è stata la capacità di autogestirsi. Indipendenza, quindi; e credibilità ed efficacia. Per oltre dieci anni, in quell'esperien-

za, ho fatto tutto, mi sono occupato di tutto: dal lavoro redazionale, ovviamente, alla stampa, dall'imbutamento per gli abbonati all'impaccamento per le librerie, al recapito personale e diretto, dalla fatturazione e riscossione al ritiro delle rese". Nel libro c'è un ca-

meo sui rapporti non semplicissimi con Fortini. Si viene resi partecipi di abitudini dell'autore, quando per esempio confessa consolato la tormentata relazione con l'opera di Proust ("Eppure sono stato capace di esaurire tutto Tolstoj, Dostoevskij, Dickens ecc. Ma l'inibizione per Proust fa tutt'uno con l'inibizione per la mia "Recherche"; ci si avvicina ai suoi affetti familiari, a simpatie e antipatie letterarie ("Dovrei dedicarmi a rileggere Gide. Non foss'altro che come rivisitazione degli anni formativi, per indagare e capire le ragioni del forte influsso (e molto positivo, per certi aspetti), che ebbe su di me tra i venti e i venticinque anni"). Emergono l'amore per l'arte e per il cinema, l'acuta analisi della politica nei frangenti cruciali di Tangentopoli, del crollo della prima repubblica e del farsi e disfarsi dei governi successivi. Un lascito generoso e prezioso, giunto a compimento nonostante le difficoltà arrivate con la pandemia: nella prefazione il curatore Gianni D'Amo racconta la genesi e le fasi della realizzazione.